

Nell'era digitale la ricca letteratura del doppio acquisisce con i due Cohen (anzi: tre) una modalità nuova. Perché a legare il ricco monopolista del Softweb e l'ominimo scrittore la cui vita «non si è più ripresa» dopo la tragedia delle Torri Gemelle, è un contratto con il diavolo: in cambio dei soldi il ghostwriter dovrà scomparire

SPAZIO ACANFORA



Eliseo Acanfora
Bajkonur, Terra.
Il deserto a un passo dal cosmo
200 pp. il Saggiatore

Bajkonur, la Cap Canaveral che viene dal freddo

Quando il 20 luglio Luca Parmitano e i due colleghi astronauti sono partiti con la Sojuz MS per la missione Beyond dell'Agenzia spaziale europea, il comandante italiano ha detto «Andiamo». Come Jurij Gagarin nel 1961. Sì perché la missione è partita proprio dalla rampa di lancio Gagarin del cosmodromo kazako di Bajkonur, il primo e più grande impianto di lanci spaziali operativo al mondo, oggi affittato alla Russia dal governo dell'ex repubblica dell'Unione Sovietica. A quella base, costruita nel 1955 nel deserto del Kizilkum, è stato dedicato il poetico documentario "Bajkonur, Terra", presentato nel 2018 al Vancouver international film festival e realizzato dalla casa editrice il Saggiatore insieme ad altri partner. L'autore, Andrea Sorini, inizialmente pensava a un film su Laika, la cagnolina della missione Sputnik 2 del 1957. Poi, la suggestione del viaggio spaziale che parte da quella infinita steppa (il territorio più vicino all'orbita della Terra), lo ha convinto a dedicare i 74 minuti del documentario al cosmodromo. Ha scritto la sceneggiatura con Eliseo Acanfora che ha poi raccontato «il deserto a un passo dal cosmo» nel libro che ha lo stesso titolo, "Bajkonur, Terra", pubblicato sempre da il Saggiatore.

Le 200 pagine del volume conservano la poesia e aggiungono riflessioni e suggestioni. In particolare Acanfora si sofferma su un confronto fra il cosmodromo nel deserto e la sua «antitesi (e nemesi)», Cape Canaveral, in Florida. In questi due luoghi si svolge la sfida spaziale fra le due grandi potenze che si fronteggiano nella Guerra fredda. Sfida vinta dagli Usa che ha visto alterni primati (il primo uomo dello spazio russo, il primo sulla luna americano) e che ha rappresentato anche i due modi opposti di essere grande potenza e di farne propaganda. Quando i russi cominciano a costruire la base, per giustificare il dispiegamento di mezzi spiegano agli abitanti locali che stanno lavorando al più grande stadio di calcio del mondo. E i lanci sono avvenuti senza spettatori diretti, al più qualche immagine in tv (per chi l'aveva, pochi). Mentre in Florida gli americani si radunano ogni volta sulla spiaggia, stappando birre e ascoltando musica.

Intorno al cosmodromo sovietico resta il deserto, vicino a quello statunitense viene fondato il secondo resort di Walt Disney, con attrazioni fantascientifiche. Scrive Acanfora: «Fra tutte le battaglie della guerra fredda quella fra i due cosmodromi è la più surreale e metafisica». Oggi la base di Bajkonur si è però presa la rivincita: dalle steppe partono soprattutto razzi americani.

S.B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'antenna delle telecomunicazioni che risiedeva su una delle Torri gemelle, oggi conservata in Ground Zero (Credits m)

IL DOCTOR FAUSTUS DEI SOCIAL NETWORK

di **SERGIO BOCCONI**



Nell'era digitale le prime righe di questo libro sono destinate a essere smentite. Se leggete «Il libro dei numeri» di Joshua Cohen (Codice edizioni) nella versione per Kindle, quindi su uno schermo, venite subito (letteralmente) mandati a fanculo, perché il suo autore ama la carta: «Parlerò solo se sfogliato come si deve». Diversamente...

Nell'era digitale il libro dello scrittore che ama la carta e si schiera per la «pasta di legno» e la «copertina di tela», rivendicando la superiorità di ciò che non è virtuale, per 745 pagine racconta di come è vivere nell'era digitale, ne racconta il suo avvento e il suo dominio, ne traccia la storia più puntuale e anche la più avversa. Per concludere (a pagina 706), da scrittore che ama la carta: «Un quadernino è l'unico posto in cui si possono scrivere cazzate come questa fregandosene, come faccio io. Scadente e raffazzonato, uno spazio clemente, rilegato a spirale, in cui ogni vertigine sale e scende». Mentre i computer «tengono traccia di tutto, ma non degli sforzi. Gli schermi non trattengono nulla di umano». Più umano di così.

E questo libro, che racconta dello scrittore Joshua Cohen che ha perso se stesso e al termine della notte viene ingaggiato da Joshua Cohen, il potente creatore del superpotente motore di ricerca, perché sia il ghostwriter della sua autobiografia, si rivela perfino «troppo» umano, descrivendo tutto senza inibizioni, con una fisicità che a tratti può perfino sorprendere per la sua presenza esasperata. E pure questo è «contro» ciò che illustra nei dettagli, mutuandone il linguaggio in sequenze tecniche che rivelano

un'acquisita conoscenza, se non competenza, ma che possono risultare ostili anche a chi legga il testo su Kindle (evitando, se lo desidera, di portare con sé un chilo di carta).

Nell'era digitale la ricca letteratura del doppio acquisisce con i due Cohen (anzi: tre) una modalità nuova. Perché a legare il ricco monopolista del Softweb e lo scrittore la cui vita «non si è più ripresa» dopo la tragedia delle Torri Gemelle, è un contratto molto particolare, faustiano: in cambio di parecchi soldi il ghostwriter dovrà scomparire. «Sei nascosto e non rivelato come un fantasma. Come una spia. Qui parliamo di zero riconoscimento assoluto», gli dice il suo agente. Joshua vende a Joshua l'anima, in termini digitali l'identità. Copyright compreso. Il doppio è virtuale, l'avatar però si annulla nello «strettamente confidenziale», e la second life evapora nel ghost.



Il romanzo
Il libro dei numeri
Joshua Cohen
(Codice edizioni)
752 pagine)

Per lo scrittore che racconta una vita non sua tutto poi si complicherà all'infinito. Avere a che fare (intimamente e segretamente) con il creatore di Google, Facebook o Amazon (scegliete voi) gli costa un viaggio inatteso in una spy story che si svolge in tutto il mondo e termina ai suoi confini, tra Varanasi e Goa. E gli fa vivere, non per conto terzi, un'Odisea che è un grande contenitore di religioni (ebraismo certo, ma pervasiva è la declinazione buddista della spiritualità californiana), storia (il biblico Libro dei Numeri scorre nei 40 anni anagrafici dei protagonisti e nei 40 dell'avvento del digitale), amore, memoria. Più umano di così. Forse, talvolta, perfino troppo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ETICA NIDA-RÜMELIN, WEIDENFELD



J. Nida-Rümelin, N. Weidenfeld
Umanesimo digitale
190 pagine
Franco Angeli

I robot tra sobrietà e umano realismo

Nel cinema, i robot sono talvolta protagonisti "umanizzati", quasi migliori delle persone. In realtà sono e rimarranno macchine. A sostenerlo nel saggio *Umanesimo Digitale. Un'etica per l'epoca dell'intelligenza artificiale* (Franco Angeli, 190 pagine), sono Julian Nida-Rümelin, filosofo e politologo tedesco e Nathalie Weidenfeld, scrittrice e studiosa di cinema.

L'intelligenza artificiale modellerà sempre più la nostra vita quotidiana. Già oggi gli assistenti dei nostri smartphone rispondono con voci umane gentili a quasi tutte le nostre domande. I malati e gli anziani potrebbero presto avere dei "robot badanti" al loro fianco e intelligenze artificiali come la donna robot Sophia promettono di imitare il partner perfetto in un futuro non troppo lontano. Le auto a guida autonoma hanno superato le prime prove tecniche, mentre i comitati etici stanno ancora discutendo la responsabilità delle loro azioni.

Gli autori cercano di mettere sobrietà e realismo nel dibattito sull'innovazione digitale. La coscienza umana è qualcosa di estremamente diverso dai processi computazionali dei dispositivi programmati: «I computer non possono né pensare né sentire. I robot non sono animati», scrivono. Non è facile far passare il concetto, perché — come mostrano nel saggio — miti molto longevi influenzano il modo in cui i robot e i programmi di intelligenza artificiale vengono progettati e utilizzati oggi. Si pensi a Blade Runner, Matrix o Ex Machina, tutti film citati nel saggio. Weidenfeld e Nida-Rümelin riconoscono un "animismo moderno" nella profonda riflessione culturale di vedere l'inanimato come animato. Ritengono che l'"ideologia della Silicon Valley" continui a cavalcare questo mito per motivi commerciali. «Quando le fantasie di robot divengono applicazioni reali, a volte vengono prese strane decisioni: lo strano fenomeno che, ad esempio, i robot nel campo delle cure sono umanoidi — con due occhi, gambe, e braccia — è piuttosto sciocco perché è inutile, anzi, li rende instabili: perché c'è questa mania di voler paragonare i robot agli umani?», spiegano gli autori.

Le arti visive, la letteratura e il cinema testimoniano una lunga ossessione per il riferimento a una "controparte". Dai barbari e selvaggi in antichità, agli alieni negli anni '70 e '80. Oggi ci sono i robot. Fondamentalmente, si tratta sempre di cercare una risposta alla domanda: che cos'è l'uomo? Cosa ci rende umani? I due studiosi cercano di mettere un po' di ordine ed etica nella ricerca di un nuovo umanesimo digitale.

Giulia Cimpanelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA